

www.lastampa.it/spettacoli/2026/03/05/news/people_places_things_in_scena_un_ottima_anna_ferzetti_ve#...

People places & things: in scena un'ottima Anna Ferzetti versione tossica, diretta da Favino

L'attrice porta a teatro la spirale delle dipendenze, dal testo di Macmillan, invitando il pubblico di guardarsi dentro senza giudizio

Per uscire dalle dipendenze ci vuole tanta, ma tanta fatica. Lo sa bene Nina, Emma, Sara, Lucia, insomma l'attrice

tossicodipendente e alcolizzata interpretata (al meglio) da Anna Ferzetti in *People places & things* di Duncan Macmillan per la regia di Pierfrancesco Favino.

Lo spettacolo, fino al 15 all'Ambra Jovinelli di Roma e poi in giro per l'Italia, racconta, secondo Favino «tutto ciò che facciamo per evitare di guardarci dentro, e come sia possibile una volta toccato il fondo rinascere se riusciamo ad ammettere le nostre ferite e troviamo il coraggio di prendercene cura».

L'attore non si ritaglia neanche un ruolo, ma firma una regia psichedelica e trascinante nel rappresentare le altalene emotive della sua protagonista, persa in una spirale di dipendenze da cui non riesce a uscire, in lutto per il fratello e incapace di farsi aiutare. Una donna spezzata, frammentata in mille pezzi, sfiancata dalla «ginnastica che ci vuole per far finta che sia tutto normale», tra «foto di bambini ammazzati accanto a spot di skin care» di ogni giorno.

Nei monologhi Ferzetti dà prova di tutta la sua bravura, percorrendo l'ampia gamma delle emozioni, partendo dalle note più brillanti fino a quelle più cupe e drammatiche. La cifra dello spettacolo - e anche la sua chiave vincente - è la tragicommedia, portare in scena quello che evitiamo di guardare, ovvero le anime fragili, i traumi e le paure che ci abitano, con una forte dose di ironia.

Oggi si chiama dramedy, ma è la grande lezione secolare della commedia teatrale, che tutto tiene insieme, alto e basso, dramma e umorismo. Nel caso della protagonista di questa pièce è ancora più evidente: ha sempre la battuta pronta, ma



dietro il sarcasmo, il cinismo e l'aggressività cela la disperazione. Accetta con molte resistenze di sottoporsi a un processo terapeutico di dodici passi, che parte dall'ammissione di essere deboli verso le persone, i posti e le cose (di qui il titolo dello spettacolo) e prosegue nel raccontarsi agli altri, nel condividere.

Si confronterà con i suoi compagni di sventura, tutti raccontati con grande empatia, per invitare il pubblico a guardarsi dentro senza giudizio: «Siamo un urlo in cerca di una bocca. Siamo solo malati come i nostri segreti. Siamo tutti uguali, cazzo».

Spiccano Betti Pedrazzi, ottima nel ruolo della terapeuta, il brillante Luca Massaro nel ruolo colmo di umanità dell'ex tossico riabilitato oggi intento a soccorrere chi stava come lui, e il sempre convincente Thomas Trabacchi, che consiglierà alla protagonista di "non guardare giù" e riuscirà a comprenderla, smascherandola e vedendola per quella che è.

Il lieto fine non è scontato né garantito, per arrivarci bisogna superare i traumi del passato, gli incubi, le crisi di astinenza, lo stordimento alla terapia di gruppo, tutte esperienze restituite attraverso interessanti scelte di regia di sdoppiamenti multipli di personalità, disorientanti movimenti dei personaggi, giochi di luci utili a evocare la confusione mentale ed emotiva della protagonista. Il tutto sulle note disturbanti di una musica techno che scandisce il ritmo di un'anima tormentata.